AD ALESSANDRO MANZONI

LETTERA

Sul Trattato DE VULGARI ELOQUENTIA di Dante

Mio ottimo e riverito Signore,

Non posso tacervi ch'io pure mi ere un po' maravigliato, perchè Voi nel discorrere dell' *unità della lingua e dei mezzi di difonderla*, non aveste dato neanco un cenno dei *due libri*, che ci rimangono, del *Trattato* di Dante sulla *Volgare Eloquenza*. Ed ora che vi piacque di offrircelo in una *Lettera* al valoroso Prof. Booghi, oso promettermi di non isgradirvi, se vi richiedo qualche schiarimento in proposito. Il mio grande amore a Dante e all' Italia, che vi riguarda com' uno de' suoi più sicuri maestri, m' obbliga a parlarvi con piena fiducia, benchè trattenuto da quella riverenza « Che più non dee a Padre alcun figliuolo. » Alle vostre sentenze siami lecito di metterne in riscontro parecchie altre di Dante, non meno chiare e risolute, giudicatene Voi stesso.

Gli è verissimo che al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata « una sorte non nova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile, quella cioè d' essere citato da molti e non letto quasi da nessuno » Nè ciò è tutto, giacchè,

per quanto siasi parlato e riparlato di un sì prezioso Volume, bisogna pur dire che non se ne meditò punto il proprio titolo. E sì, che questo solo, lasciato tal quale ci venne dall' Autore, avrebbe, se non finita ogni quistione, almeno dischiusa la via a scioglierla nel miglior modo. Il Boccaccio in quel testo da Voi allegato, dice che Dante « già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale, egli intitolò *De Vulgari Eloquentia* » siccome aveva promesso nel *Convito*, e giusta l' intenzione che più volte gli accadde di raffermare in esso *Libretto* (1). In questo difatti, si propose e s' accinse a *darne dottrina* intorno alla *Eloquenza Volgare*.

Bensì parrebbe a tutta prima ch' ei scambiasse *Eloquentia* con *Locutio* od *Eloquium*, [come non di rado si scambiarono presso gli antichi scrittori romani. Ma se ciò fosse, avrebbero pronta ragione gli editori e interpreti, che ridussero quel titolo ad una forma più dispiegata e sbrigativa « *De Vulgari Eloquio, sive Idiomate* ». Laddove dalla materia, trattata anche solo in parte, dobbiamo argomentare che *Eloquentia* nel titolo del libro significa *Facolta di ben dire*, e che indi tutto il libro deve considerarsi come un « *Trattato* di dottrina *del ben dire* in *Volgare* ». Ond' è che quivi l' Autore chiama *eloquenti* gl' *illustri* ed *egregi* dottori che poetarono nel proprio Volgare con eletta e polita maniera (2). Ed il Cordinelli, che prima aveva spiegato *Eloquenza* per *Loquenza* o *Loquela*, poi si corregge e rafferma, che nel libro suddetto *Eloquenza* viene a dire il *Veriloquio*, ossia il parlare *letterato* e *grammaticale*

(1) Tralascio le molte e gravi citazioni, e si mi basti d' accennare agli opportuni luoghi *De Vulgari Eloquentia*, del *Convito*, della *Vita Nuova* e della *Commedia* di Dante *De Vul. El.*, lib 1, cap 19

(2) Ib 1, 10

Checchè si pensi di questo, è per altro certo che Dante in quel Trattato volle bensì dare specialmente « *dottrina del dire in rima* » come parve al Boccaccio ed ora a Voi, ma non escluse da cotal beneficio i *prosatori*. Tant'è, che nell'avere anzitutto determinato quale debba essere e chiamarsi Volgare *illustre*, *cardinale*, *aulico e curiale*, pensava di poi mostrare « chi siano quelli da stimarsi *degni* d'usarlo e *perchè* e *come* e *dove* e *quando* e *a chi* lo si debba rivolgere (1) ». Che se egli non ci diede compiuto il Trattato, e nel *secondo libro* venne quindi ad affermare come questo siffatto *Volgare*, grandioso e *regolato con arte*, si conviene sopratutto ai compositori di Canzoni, premette benanco che i *dicitori prosaici* hanno da attingerlo da cotali *poeti*, appresso i quali rimane come *fermo esemplare*: *Prosaicantibus* permanet *firmum exemplar.* » Sopra ciò anzi confessa che sta bene l'usarlo tanto in prosa quanto in verso « *Ante omnia confitemur, latinum Vulgare illustre tam* prosaice, *quam* metrice *decere proferri* (2). Mi parrebbe adunque che Dante là dove vien ragionando del *Volgare illustre*, intese quivi di parlare non solo « *del linguaggio della poesia*, *anzi di un genere particolare di poesia* », ma sì del linguaggio conveniente a trattare le *grandi cose* sì nella *poesia* volgare e sì nella *prosa*. Neppure a questo si restrinse.

In effetto, dovendo porgere una siffatta dottrina, non avrebbe potuto farlo convenientemente, se innanzi non si fosse occupato a discorrerci dei tre *Volgari latini* dell'Europa meridionale e segnatamente del *Volgare di sì* o *Volgare latino* per eccellenza, dal quale trae *principio* e *fondamento* esso *Volgare illustre* del pari, che gli altri Volgari, il *mediocre* cioè e l'*umile*. Ma queste *qualità*, più

(1) Ib 1, 19
(2) Ib 11, 1

o meno *elette*, del *Volgare d' Italia* (1), risguardano, più che altro, le *cose diverse* di cui uno imprende a parlare, e le corrispondenti *differenze* di stile *tragico* o *comico* od *elegiaco*, adoperato all' uopo (2). E se più a lungo e distintamente l' Allighieri s' avvisò di ragionare del *Volgare illustre*, gli è perchè lo giudicava come l' *ottimo nel suo genere*, e tale perciò che *per esso* o *con esso* si dovessero *ponderare*, *misurare* e *paragonare* tutti i Volgari nostri: « *Quo municipalia Vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur et comparantur* (3) ».

Del resto ch' egli quivi « non abbia inteso di definire quale sia la *Lingua italiana* » sarà il vero, ma che non l' abbia al modo suo definita di fatto, e che anzi in esso Tratato « *non si parli di lingua italiana nè punto nè poco* » m' è impossibile di consentirvelo, se già non vogliasi far quistione di parole ed io non devo contraddire alle sentenze più manifeste. Nel primo de' *due libri* sovrallegati, Dante invero non discorre se non della *lingua* o dell' *idioma* primitivo, e come questo per la confusione di Babele si fosse diviso in una moltitudine di linguaggi o *lingue*, che nell' *Europa meridionale* si possono per altro ridurre a tre sole. E ciascuna di queste vanta sue prerogative rispetto alle altre. « La *lingua* d' *oil* pretende d' essere preferita, dacchè per la sua volgarità più facile e più dilettevole, son tutti suoi i libri che si scrissero nel *volgare prosaico*. *L' altra* (lingua), cioè quella d' *oc*, invece produce in suo favore l' avere gli *eloquenti volgari* poetato in essa, siccome nella più perfetta e dolce loquela. La *terza* (lingua) ch' è quella *dei latini* (*Italorum, qui sì dicunt*) afferma la sua preeminenza per due privilegi:

(1) lb. 1, 10.
(2) lb. 11, 4.
(3) lb. 1, 16.

l'uno, perchè di essa furono familiari e domestici coloro che con maggior dolcezza e sottigliezza poetarono volgarmente; e l'altro, perchè sembrano di più appoggiarsi alla *Gramatica* latina, che è comune; e ciò a chi guarda colla ragione si pare gravissimo argomento (1). » Or ecco in queste semplici parole definito che cosa Dante intendesse per *Volgare italico* o di *si*, e come gli assegnasse il nome di *lingua* non meno che ai Volgari d'*oc* e d'*oil*, attribuendo pur questo nome di *lingua* al Volgare di Sicilia e di Puglia, anzi a tutti i nostri Volgari (2). Ma nella maniera stessa che si dice Volgare *cremonese* quello che è proprio di Cremona, e *lombardo* quello che è proprio di Lombardia e va dicendo, ripete che così *questo Volgare*, che è di *tutta Italia*, si chiama Volgare latino o, come aveva già detto, *Volgare d'Italia* (3).

Al quale, se vien poi applicato l'aggiunto d'*illustre*, non fu se non perchè quivi si attende specialmente ad esso Volgare in quanto è *urbano*, *ogregio* od *eletto* (4), e per qualificarlo come l'usarono « *doctores illustres qui* Lingua vulgari *poetati sunt in Italia* (5). » Ed a questa lingua volgare, che Dante denomina pur altrove *Volgare di si*, anzi *lingua di si* (6), il Volgare *proprio* degl'italiani (7), ei volle prescrivere alcune regole, conformi alla Gramatica od all'arte de' Latini, ossia nell'uso de' vocaboli, curandone insin le sillabe e gli accenti, o sia nel modo della costruzione e dell'adattarlo ad ogni *convenienza* del discorso, delle persone e delle cose. Nè ciò fece ad altro

(1) Ib. 1, 10, 11, 1.
(2) Ib. 1, 10.
(3) Ib. 1, 19.
(4) Ib. 1, 17. *Conv* 1, 10.
(5) *De V. El.* 1, 16.
(6) *Vita Nuova* § xxv
(7) *Conv* 1, 8, 9

162

fine se non perchè il latino Volgare che « *artificiato a piacimento si trasmuta* », dovesse prendere dai Dicitori e negli scritti una forma *identica* e inalterabile, non ostante la diversità di tempi e di luoghi (1).

Quindi non si può da noi disconoscere che il gran Poeta avesse distinta nel primo de' libri *De Vulgari Eloquentia* e determinata una *lingua Volgare italica*, quella lingua, intendo, in quanto è *parlata* e significatrice delle prime cose cogli stessi vocaboli e modi, e con le stesse perplessità di costruzioni fra le varie genti *del bel paese là, dove il sì suona*. Del che abbiamo, per valermi del vostro autorevole detto, « il migliore mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. » Il quale in più luoghi appunto ci avverte, che una lingua siffatta sia da tenersi come la *Loquela italica*, l' *italico Parlare*, *la lingua Volgare* del Lazio, il *nostro Volgare*, la *lingua* che si *stende a tutti gl' italici*, ai quali s' era egli appresentato *medicando sua vita frusto a frusto* (2) ». Nè il volgare *scritto* o *gramaticale*, voghasi *illustre*, *mediocre* od *umile*, deve considerarsi se non com' esso Volgare *parlato*, assoggettato peraltro, più o meno, a quelle condizioni che la sullodata *arte* richiede da chi vuole *degnamente* adoperarlo (3). Ed ecco perchè questo Volgare che deve usarsi dai *dicitori prosaici*, non meno che dai *rimatori*, « *si mostra in ciascuna città d' Italia e non dimora in alcuna* (4) ».

Senza questa effettiva ed inevitabile distinzione e vitale contemperamento del *Volgare* italico *parlato* o *letterario*, conforme cioè, all' *uso del Volgo* o *regolato dall' arte* dei *Dicitori* e segnatamente dei *poeti*, non vedo via

(1) *De V. El* 1, 9.
(2) Ib 1, 19, 12
(3) *Conv* 1, 3, 7, 8, 9
(4) *De V. El.* 1. 16.

nè verso di accordare Dante con se stesso e col vero E non saprei poi donde si possa trovare il giusto criterio a ben discernere e usufruttuare le native proprietà d'una lingua che, derivata *dal volgo*, presso cui persevera tenace con tutte le sue sgramaticature, si è ripulita per la prodigiosa virtù degl' *ingegni* e dell' *arte*, che bastò in liberi tempi a signoreggiare le menti italiche, e dare origine e perenne vigore alla nostra Letteratura Resterebbe puranco a vedere se e come e quanto di questo *Volgare d' Italia*, quale fu illustrato e *acconciato a stabilita* dai poeti e dallo stesso Dante nelle sue *Canzoni* (1), ma per forma non disdicevole ai prosatori, gli sia giovato nel comporre la *Commedia*, siccome le *Prose* della *Vita Nuova* e del *Convito*, e se ad ogni modo il *Volgare*, vivente in cotali Opere, si raffronti sostanzialmente con la *Lingua* che tuttavia persiste a *chiamar mamma e babbo* (2). Ma io non presumo di qui entrare nelle quistioni della lingua, le quali, ricominciate a' di nostri con si gran sapienza e per vivo amore di libertà e dignità nazionale, è da ben augurare che porteranno il largo frutto che tanto si desidera. Voi, si buono e savio, perdonerete, ne sono certo, le mie parole, inspirate dal desiderio d' uscire d' errore, se male ho interpretato le sentenze Vostre o quelle di Dante.

Ed io, minimo de' suoi discepoli, prenderò allora coraggio di ringraziarvi con le parole sue: O Sol che sani ogni vista turbata, — Tu mi contenti si quando tu solvi, — Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata ». Vi serbi Iddio ancor lungamente all' onore e all' amore d' Italia!

Firenze, 25 di marzo 1868

GIAMBATTISTA GIULIANI

(1) Ib 11, 1 *Conv* 1, 13
(2) *Commedia*, Inf xxxii, 9.

95 938851

Estratto dal Periodico — Studi Filologici Storici e Bibliografici
IL PROPUGNATORE —. Vol. I.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani